

**CHE DIRE DELLA “PRESENZA REALE”
NELL’EUCARISTIA?**

La presenza reale del Cristo nel pane e nel vino consacrati nell’Eucaristia crea molti problemi alla mentalità intellettualistica degli uomini occidentali cosiddetti civilizzati. Questi si rifanno all’antica logica di Aristotele, su cui si basa la stessa moderna scienza. Dicono: se ciascuna realtà è se medesima, se A è A e non può essere Non A, come può un pezzo di pane o un’ostia essere il corpo del Signore Gesù? come può il vino contenuto in un calice identificarsi col sangue del Cristo? A rigore di logica, o è l’uno, cioè pane e vino, o è l’altro, cioè la rinnovata presenza tra noi dell’Uomo-Dio.

Accanto alla logica della non-contraddizione dei greci e dei moderni ce n’è, però, un’altra, che potremmo chiamare logica partecipativa, assai familiare alla mentalità primitivo-arcaica. Direi che l’una e l’altra si integrano molto bene tra loro, quando si passa dai puri concetti, dai numeri, dalle figure geometriche alle realtà concrete e vive.

Mentre la logica della non-contraddizione è tesa a definire ciascuna realtà distinguendola dalle altre nella maniera più netta, la logica partecipativa pone in luce tutte le interrelazioni. Questa fa vedere come ogni realtà si partecipi alle altre e ne partecipi. Fa vedere come ciascuna realtà si doni alle altre e ne riceva qualcosa. Ne riceva qualcosa per nutrirsi: per assimilarla e farla propria, in termini che possono essere biologici ma anche psicologici e culturali.

Si diceva che la partecipazione è idea familiare ai primitivo-arcaici. Un esempio significativo di questa mentalità è come un uomo concepisce il proprio rapporto con certe persone e cose.

Consideriamo un capo, circondato dalle sue donne, dai figli, dai servi, dai sudditi, dalle sue proprietà personali e infine dall’intero ambiente in cui tutte queste persone vivono insieme. Egli considera e, prima ancora, sente tutte queste persone e animali e cose che gli vivono intorno come sue “appartenenze”. Ledere qualche sua appartenenza è ledere lui stesso, è ferirlo, è offenderlo profondamente, tanto da provocarne, al limite, la vendetta mortale.

Così la virtù del capo nutre le sue stesse appartenenze, le fa prosperare. Ecco la figura del re sacro, la cui virtù e rettitudine piace agli dei, non solo, ma già di per sé fa prosperare il regno, ne rende la terra fertile e il mare ricco di pesci, le mandrie e le greggi feconde, l’esercito vittorioso.

Questa parola “appartenenza”, adottata da uno studioso della mentalità primitiva come Lucien Lévy-Bruhl, vuol dire: tutto ciò che appartiene a un uomo in tal maniera, da identificarsi con lui, sempre in senso partecipativo, quale prolungamento della sua personalità.

Un uomo moderno considera le sue proprietà con assai maggiore distacco: si tratta di cose di cui egli è proprietario, di cui ha la disponibilità esclusiva a pieno titolo. Per un primitivo-arcaico l’oggetto di proprietà è parte di lui stesso.

Chi ha ragione, tra i due? Se vogliamo interrogare la parapsicologia, essa ci pone dinanzi ai fenomeni di percezione extrasensoriale e ai relativi esperimenti, dove il sensitivo è facilitato dal fatto di poter tenere in mano un oggetto appartenente alla persona di cui, per via paranormale, cerca di sapere qualcosa.

Ebbene, il sensitivo può riuscire a immedesimarsi nella persona oggetto dell’indagine

nella misura in cui riesca a immedesimarsi nell'oggetto. Questo avviene per il fatto che la persona-bersaglio forma un tutt'uno con le sue appartenenze, oggetti d'uso compresi.

Prendendo in prestito una terminologia matematica, diremo che, in senso non più logico-matematico ma partecipativo, la persona-bersaglio è "uguale" al suo orologio. Dal canto suo, il sensitivo immerso in maniera simpatetica nell'orologio che tocca è uguale all'orologio stesso.

Ancora in termini non di logica pura ma di partecipazione, possiamo qui scomodare quella che i matematici chiamano la proprietà transitiva: per cui, se A è uguale a B e B è uguale a C, lo stesso A è uguale a C. Ed ecco, il sensitivo è uguale alla persona-bersaglio. Questo viene a risultare doppiamente, sia per deduzione che per conferma sperimentale.

In certi miei esperimenti parapsicologici ho cercato di stabilire un rapporto – come dire? – di comunicazione medianica con oggetti di mia proprietà, scelti tra quelli che portavo addosso (come, per esempio, un orologio da polso), o comunque erano di uso frequente (un libretto di meditazione, una tastiera con cui ogni tanto compongo musicchette estemporanee, più che altro per rilassarmi un poco dopo lo studio).

Ogni volta chiedevo all'oggetto: "Chi sei?" E quello ogni volta mi rispondeva: "Te". "Sei me?" "Sì". "Me in che senso?" "La tua creatività musicale" oppure "La tua religiosità". L'orologio da polso di un nostro amico, di nome Gianni, alla consueta domanda chi fosse ha risposto "Gianni-orologio".

Conversando, in questa maniera un po' insolita, con l'oggetto di mia proprietà, mi sono reso conto che dialogavo in realtà con una parte di me stesso: con quel me stesso, di cui l'oggetto era rimasto impregnato per il frequente contatto, per il lungo uso. Ecco una riprova parapsicologica di quello che ogni primitivo-arcaico che si rispetti avverte profondamente ed è senz'altro disponibile ad attestare.

Come si è visto, certe esperienze di parapsicologia confermano quella che nei primitivo-arcaici è una intuizione del tutto spontanea: l'oggetto di uso quotidiano è, in senso pur lato, parte integrante della personalità stessa di chi lo possiede e adopera; non solo, ma si identifica con quella personalità.

Ci possono essere, poi, rapporti di identificazione partecipativa anche tra una persona e il suo nome, o la sua immagine, per fare altri due esempi. I primitivo-arcaici hanno, anche di questo, un senso profondo. E, dal canto suo, la sperimentazione parapsicologica dà ulteriori conferme: un sensitivo ottiene molto più facilmente il contatto con una persona-bersaglio quando ne conosca il nome o ne abbia tra le mani l'immagine fotografica.

Anche l'uomo moderno, quando si abbandona alla propria spontaneità, bacia la foto della donna amata o si risente fortemente se qualcuno tratta con scarso rispetto quell'immagine, o, per fare un altro esempio, la bandiera nazionale. Egli bacia la foto con la medesima affettuosità come se fosse la persona.

E chi, o che cosa, bacia: un pezzo di cartone? In termini umani un pezzo di cartone non può mai essere oggetto, puramente come tale, di così calde affettuosità! Nessuno può negare che quello sia e rimanga un cartone; così come nessuno può affermare che la sostanza del cartone sia sospesa e ne rimangano soltanto le mere apparenze, le specie, come in genere i teologi cattolici dicono del pane e del vino dell'Eucaristia.

Una materia qualsiasi, una qualsiasi realtà può essere considerata non solo come il simbolo di un'altra realtà, ma come la sua incarnazione, la sua reale presenza, per adoperare il termine usato dai teologi. Nel nostro sentimento l'immagine incarna la persona, così come la bandiera incarna la patria. Così anche il nome ha la sua importanza come simbolo-presenza della realtà che vi corrisponde.

Con l'oltraggiare l'immagine o l'insegna, col bestemmiare o maledire il nome, qualcuno ci può irritare profondamente, ci può addirittura sconvolgere, molto più di

quanto non comporti il maltrattare un pezzo di cartone qualsiasi, o tre pezzi di stoffa cuciti insieme quali che siano, e via dicendo.

Chiunque tenga preziosa una immagine o una insegna o si riempia la bocca di un nome tornando a pronunciarlo infinite volte con devozione, gustandone il suono con attenzione amorosa e commossa, chiunque faccia questo accede in prima persona all'esperienza della presenza reale dell'essere amato in una materia, che non per questo cessa di essere quel che era prima.

Non c'è alcun bisogno di spremersi il cervello ad elaborare marchingegni logici come la teoria della transustanziazione. Non c'è alcun bisogno di sforzarsi di immaginare che la materia assunta a simbolo-presenza della donna amata cessi di essere cartone e inchiostro per tramutarsi nella donna medesima. Per chi l'ama il cartone è presenza della sua donna e, ad un tempo, è e rimane cartone. Il medesimo vale per qualsiasi altro esempio.

Si dirà: ma la transustanziazione fa ormai parte della dottrina ufficiale della Chiesa. E si obietterà con le parole che lo stesso Concilio di Trento (sess. XIII, can. 2) ha usato nel definire quel che, all'atto della consacrazione, realmente avviene del pane e del vino: "Gesù diventa presente nell'Eucaristia per mezzo della conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue, rimanendo del pane e del vino soltanto la specie" (ossia rimanendone soltanto l'apparenza).

Ma si può, a questo, replicare: l'idea di una sostanza che totalmente muta mentre ne rimangono invariati i soli accidenti viene da uno sviluppo di concetti della filosofia di Aristotele, la quale al giorno d'oggi si rivela più che usurata dal trascorrere di secoli e secoli.

La crisi delle formulazioni aristoteliche non comporta per nulla la crisi di una verità di fede, la quale nel pane e nel vino dell'Eucaristia vuole essenzialmente affermare la presenza reale, sostanziale, personale e forte del Cristo, e assai meno si preoccupa di quel che esattamente possa essere avvenuto della materia del pane e del vino come tali.

La logica partecipativa giustifica, in termini razionali, qualsiasi partecipazione di una realtà ad altre realtà, qualsiasi donarsi di un soggetto umano ad altri, qualsiasi atto con cui un soggetto può assumere altre realtà come sue proprie appartenenze.

Dare i propri soldi è un atto che rimane più esterno rispetto al dono di un oggetto che il donatore ha confezionato con le sue mani, rispetto al dono del proprio lavoro.

Noi possiamo invitare qualcuno a pranzo in una trattoria, o anche in un ristorante di lusso, ma invitarlo a casa propria a mangiare cibo cucinato dalla moglie o dalla mamma è, senza dubbio, qualcosa di più partecipativo.

Io posso far leggere a qualcuno un mio libro, una mia circolare stampata, accrescendo così il numero dei miei lettori di un'unità. Ma se parlo con lui, soprattutto dopo averlo attentamente ascoltato, se gli concedo il mio tempo e prima ancora la mia attenzione, certamente il livello partecipativo del mio dono è più alto.

Che non dire, infine, del dono del proprio corpo in un contesto di autentico amore? Che non dire, al limite, del sacrificio della propria vita, o anche del dono di una intera esistenza dedicata giorno per giorno a una persona, a una causa, al servizio della stessa Divinità?

Qui io mi dono all'altro, facendomi a lui (o a lei) presente di persona nel senso più forte, pur rimanendo me stesso; ovvero, sempre rimanendo quel che sono, accolgo il dono dell'altro (o dell'altra) e nel dono accolgo la sua stessa persona. I due rimangono distinti e nondimeno si partecipano reciprocamente, si danno in persona.

Il cibo che do e che ricevo (il cibo anche in senso culturale e spirituale) rimane quel che è nella sua materialità, e nondimeno io mi nutro di quella persona, di quella cultura, di quella spiritualità e do in cambio qualcosa di intimamente mio, do me stesso a nutrimento di altri.

In conclusione, la presenza reale di Nostro Signore in corpo e sangue ed anima e divinità nel pane e nel vino dell'Eucaristia può essere un concetto ostico solo per una mentalità moderna (che si informi alla logica della non-contraddizione), ma non mai per una mentalità pre-moderna (che si informi alla logica partecipativa).

Ci si può chiedere perché mai la Chiesa cattolica e quella ortodossa insistano tanto nella presenza reale e non solo simbolica del Cristo tra noi e nel sacrificio eucaristico, al punto da farne una questione così importante ed essenziale.

Il fatto è che il Cristianesimo intero altro non è che la persona dell'Uomo Dio, che ci salva e ci trasforma, santificandoci, deificandoci in maniera effettiva, non puramente ideale e formale e simbolica.

Il regno di Dio non è una mera promessa per un avvenire ancora lontano; non è la promessa di un bene futuro, che lasci le realtà d'oggi come stanno. Il regno di Dio è una realtà, sì, ancora germinale, ma vivissima, concretissima, efficacemente operante già da questo momento.

Il Dio che il Cristianesimo adora è un Dio creatore nel senso forte, e parimenti forte è il senso dell'incarnazione di Dio tra gli uomini, tesa a deificare gli uomini stessi e la creazione intera quale prolungamento dell'umanità, quale suo corpo collettivo. Di questa idea forte di Dio, della sua creatività, della sua incarnazione e presenza operante e salvifica, di tutto questo è simbolo e compendio l'Eucaristia.